

#3 Ragazze di città: il giudizio della società

Durante il Novecento la società ha cambiato il suo giudizio nei confronti delle dikle più e più volte. All'inizio fortemente contrario, poi scettico, poi più indulgente, ma sempre consapevole che il lavoro di queste ragazze fosse quello che permetteva alla loro famiglia di mettere del cibo in tavola e sopravvivere. Da una parte vengono riconosciute come risorsa economica per il loro territorio; dall'altra, però, rimangono oggetto di vergogna, perché esposte a comportamenti giudicati immorali dalla società cattolica tradizionale.

La Chiesa e le autorità italiane sono il loro nemico maggiore. Giovani donne sole in città, con un loro stipendio, che fumano, che bevono whisky, che ballano con più di un amico, che si truccano, che non vanno a messa ogni domenica, troppo stanche per pregare e scrivere ai genitori ogni giorno. Nel corso del secolo la società tenta a più riprese e con diverse motivazioni di creare un sistema che le controlli e limiti i loro movimenti. In un contesto provinciale fortemente cattolico e tradizionalista, abituata a collocare le donne in una posizione secondaria rispetto all'uomo e al resto della famiglia, una donna che emigra, lavora e guadagna un po' di indipendenza (davvero poca) è vista come una minaccia. Una minaccia al potere della Chiesa, alla conservazione della famiglia cattolica tradizionale, e contemporaneamente anche al nuovo modello familiare che il regime stava delineando.

Lontane dall'influenza dei genitori e dell'ambiente in cui sono cresciute, le dikle si creano delle nuove abitudini e soprattutto vengono a contatto con una mentalità più moderna, e questo spaventa chi le vuole vedere incatenate al "focolare domestico", senza una voce né un ruolo di primo piano. Si informano, ascoltano e leggono, costruiscono una propria identità e consapevolezza politica. Mano a mano che l'esperienza delle dikle va avanti, sempre più ragazze non partono più solo per aiutare la famiglia, ma anche per cercare una sorta di emancipazione che fino a pochi decenni prima sembrava un'utopia. Così le paure della Chiesa e delle autorità fasciste si concretizzano.

Nelle Valli del Natisone le cose sono diverse. Sì, c'è preoccupazione per il pericolo di una fusione dell'identità slovena con quella italiana, e sì, molti pensano che le dikle siano responsabili per lo svuotamento dei paesi. Vengono messi in discussione il loro senso di appartenenza e il loro ruolo di madri. Nonostante questo, dopo alcuni decenni di accuse e giudizi impietosi, le istituzioni slovene sono le prime a cessare le ostilità e riconoscere la necessità dell'emigrazione delle dikle, ammettendo che "so ena najvažnejših socialnih plasti našega naroda. Če gre njim slabo, gre vsem nam slabo, če so one slabe, smo vsi mi slabi. Zato pomagajmo našim diklam, ker s tem pomagamo tudi vsem nam" (Matajur, 1951).

A questo punto, la nuova preoccupazione delle Valli del Natisone diventa la politica di snazionalizzazione portata avanti dal Regime. In questo periodo le padrone di casa delle città iniziano a rivolgersi alle dikle con l'appellativo di "sciava", "sciavetta" o "slovana", in tono dispregiativo, e a trattarle in tutti i sensi come schiave solo perché slave. Qualcuna racconta di non essere mai stata chiamata per nome dai padroni, ma solo "serva". "San viedla da moran vse poterpiet an so mi pravli: 'drugih vrat tiho tečejo an mocnua tepejo!' za rec, da muoraš počaso zapriet vrata, lepua runat, an vsednò jih boš ušafala". Tutta la società cittadina le giudica inferiori e non degne di rispetto a causa della loro origine, umile e slava, e vengono così spesso

emarginate. Questa ostilità ha i suoi risvolti positivi: la comunità slovena si stringe intorno alle sue ragazze, e i giornali della Benečija le difendono apertamente, schierandosi con loro ed empatizzando con la sofferenza che le dikle provano nell'essere costrette ad allontanarsi da casa per lavorare in un contesto che spesso le denigra.

Tutto questo non le ferma nella loro vita cittadina e si godono a pieno la domenica pomeriggio, nelle uniche ore settimanali che gli vengono concesse dai padroni - da dopo pranzo fino a ora di cena.

Durante il tempo libero si ritrovano tra di loro e fanno lunghe passeggiate per le vie del centro, frequentano le organizzazioni religiose, visitano musei, frequentano cinema e teatri, vanno a trovare i parenti o a ballare con gli amici. I cavalieri sono, naturalmente, emigranti dei loro paesi, ragazzi che già conoscono, e tra loro si divertono come a casa non potrebbero mai fare. "Prvo volto, ki san šla v cinema, san šla v Firenze. San muogla dvakrat videt film, za de san ga zastopila lepua, zak je masa šlo hitro okuole". Non avendo abbastanza soldi o abbastanza ferie per tornare spesso dai genitori, possono passare anni prima che li rivedano: questo fa in modo che interiorizzino più facilmente i nuovi usi e costumi e si abituino alla vita di città a tal punto che iniziano a preferirla a quella di paese. Quindi, nonostante la fatica, le ostilità, il salario basso, la nostalgia della famiglia e le poche ore di libertà, stanno addirittura bene dove sono.

Da quando iniziano a emigrare all'estero, nel secondo dopoguerra, tutto per loro cambia. In Europa il loro lavoro è apprezzato e pagato meglio, il tempo libero è spesso di più, e la situazione nelle case, con i padroni, è migliore. Forse si sarebbero potute risparmiare un sacco di umiliazioni. La mole di lavoro è la stessa - quindi tanta - ma farlo per una famiglia che le rispetta, in una città che le rispetta, è molto diverso. Molte decidono di restare e mettere su famiglia, si sposano e finalmente vanno a vivere in una propria casa o appartamento. Senza tutti i lussi delle famiglie presso le quali avevano lavorato, ma sicuramente è meglio che tornare al paese.

Marija Miorelli e Dora Ciccone hanno curato i testi. Iole Namor ha curato la traduzione in dialetto e Aljaž Škrlep ha registrato e montato il podcast che è possibile ascoltare qui : iskbenecija.eu/dikle-zgodovina-spominov/.

I testi ai quali Katja Canalaz, Cecilia Blasutig, Stefania Rucli e Sara Simonicig hanno dato voce, sono nati dalla ricerca che Marija Miorelli ha sviluppato per la sua tesi di laurea, dedicata alle dikle.

DIKLE Zgodovina spominov | Dalla memoria alla storia è un progetto dell'Inštituta za slovensko kulturo - Istituto per la cultura slovena aps, al quale hanno collaborato l'Istituto comprensivo bilingue Paolo Petricig, il Centro per le ricerche culturali, l'Istituto per l'istruzione slovena, il Centro Culturale Ivan Trinko, il Centro studi Nediža, Robida, l'Unione Emigranti Sloveni, Kobilja glava e il Comune di Savogna. Il progetto è supportato dall'Ufficio del Governo della Repubblica di Slovenia per gli sloveni d'oltreconfine e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (L.R. n.26/2007, art.22, c.3).